

SI CONCLUDE LA TRAGICA TESTIMONIANZA DI HENRI ALLEG

La tortura vinta dal coraggio

Cercano di costringere il prigioniero ad uccidersi - Un paracadutista dice: "Mio padre m'ha parlato dei comunisti durante la Resistenza. Muoiono, ma non parlano", - Gli ultimi, inutili interrogatori - Come funziona la macchina dei supplizi - L'incontro nel carcere coi detenuti arabi: "Coraggio, fratello!", - I condannati sono accompagnati al patibolo da un grido: "Viva l'Algeria!", - I francesi debbono sapere i delitti che si consumano in loro nome

Pubblichiamo i brani conclusivi della drammatica testimonianza di Henri Alleg, il compagno francese d'Algeria, torturato barbaramente dai « paras ». Ricordiamo che si attende ancora la risultanza dell'inchiesta aperta sul caso Alleg, mentre la vittima si trova ancora prigioniero in campo di concentramento. Henri Alleg attende di essere restituito alla libertà e di vedere i suoi torturatori rendere conto alla giustizia.

«Avanti, si sloggia». Erano i miei due sorveglianti della infermeria. Doveva essere ormai tardi, forse le 11 di sera, e, mentre salivavo verso la terrazza, mi venne il sospetto che stessero per suicidarmi. Nello stato in cui mi trovavo, ogni prospettiva non mi emozionava: «Non ho parlato sotto le torture, sono riuscito a stare zitto anche col siero della verità, ora mi finiscono». Sembravo ridiscendendo nell'altra casa e mi aprirono le porte di una cella che già avevo abitato. Vi avevano messo ordine, installato un lettino da campo e un pagliericcio.

Mi ribellavo alla tentazione del suicidio

La porta della cella sulla destra era aperta e un rotolo di filo di ottone vi era posato accanto. Dallo sbalzo aperto spuntava il gancio di chiusura. Potevo legarmi un pezzo di filo di ottone, salire sul lettino e quindi cacciare questo indietro con una pedata. Così, sarei rimasto appeso. Però mi ribellai all'idea del suicidio. Avrebbero creduto, con la mia morte, che fosse stata la paura delle torture a spingermi a quel gesto estremo. Mi domandavo inoltre se certe opportunità non si fossero state offerte volontariamente, e la frase dell'aiutante di campo di M... mi tornava alla mente: «Non vi resta che il suicidio». Nell'istante in cui decidevo di non uccidermi e in cui riflettevo al fatto che, se dovevo morire, tanto valeva cadere sotto i colpi dei paracadutisti, mi domandavo se non fosse la stessa paura del dolore a spingermi a farmi uccidere, prima dell'indomani mattina, che avevo dunque il tempo di uccidermi più tardi se la misura mi fosse sembrata necessaria. Mi rendevo conto altresì che non mi trovavo in condizioni normali e che il riposo avrebbe consentito una riflessione più serena.

M'addormentai, e dormii fino al mattino. La notte aveva scacciato, con la febbre, anche i terrori del giorno prima. Mi sentivo improvvisamente fiero e felice di non aver ceduto. Ero convinto che avrei resistito anche se ricominciavano. Volerò battermi fino alla fine. Non avrei fatto il loro gioco, suicidandomi come essi volevano.

Verso la metà del pomeriggio, mi spostarono nella cella che mi aveva ospitato, ma non vi restai a lungo. Durante la serata rifeci la strada che mi conduceva nella tana in cui passai un'altra notte. Brani di conversazione colti nel corridoio mi fornirono la spiegazione di questi ordini e controdiretti: aspettavano la visita di una commissione (non so quale) e volevano vedere che cosa me ne venisse. Perciò mi nascondevano nella seconda casa che, non dipendendo in teoria dal centro di tortura e dei paracadutisti, poteva sfuggire al controllo. Stavo meglio ed ero ormai in grado di reggermi in piedi. Sentivo dal diverso contegno dei paracadutisti nei miei confronti che essi avevano apprezzato, da buoni e sportivi, la mia resistenza. Il paracadutista grande e grosso della squadra di Lo... aveva cambiato tono



«Nel cortile una vettura partì, si allontanò. Un momento dopo, dalle parti della villa degli Uliveti, si udì una lunga raffica di mitragliatore...» (Disegno di Renzo Vespiagnani)

anche lui. Entrò un mattino nella cella per dirmi: «Siete già stato torturato durante la Resistenza?». «No, è la prima volta», gli risposi.

«Bene — disse il paracadutista, da intenditore — siete in gamba». In serata un altro, che non conoscevo, entrò. Era un bimbo dall'aspetto marcato del Nord; un richiamato. Mi disse, con un largo sorriso: «Sapevo, ho assistito a tutto. Mio padre m'ha parlato dei comunisti al tempo della Resistenza. Muoiono, ma non parlano. È una bella cosa!». Guardai questo giovane dal viso simpatico, che poteva parlare delle sedute di tortura che avevo subito come si fosse trattato di un match di cui aveva un ricordo piacevole, e che veniva a rallegrarsi con me, quasi fossi un campione ciclista. Qualche giorno appresso lo vidi di nuovo, congestionato, stravalso dalla collera, picchiare per le scale un arabo che non scendeva i gradini abbastanza alla svelta; questo «centro» non era soltanto un luogo di tortura per gli algerini, ma una scuola di perversione per i giovani francesi.

Un paracadutista non era d'accordo

Un paracadutista, per lo meno, debbo aggiungere, non era d'accordo. Era un ragazzo, un contadino. Aprì la porta della cella, verso le 7 di una sera, mentre il corridoio era deserto. Aveva in mano una borsa di provviste: ciliiege, cioccolato, pane, sigarette. Me l'offrì e, porgendomela, aggiunse: «Ecco, prendete. Sentiamoci, ma qui non si può parlare». E mi strinse la mano con forza, in fretta, prima

di chiudere dietro di sé la porta. Ma Trulin, probabilmente, aveva dato, dopo l'episodio, ordini più severi, sicché non vi di più nessuno.

Mi condussero all'infermeria nei giorni che seguirono. Vi ritornai la prima volta col cuore in gola. Temevo nuove punture di penthotal, invece si trattava soltanto di curare le piaghe infette delle ferite. Mi fecero iniezioni di penicillina e mi cambiarono ripetutamente le bende. Dal fatto che mi curassero sapevo che non potevo arguire molto. In ogni caso, avevano interesse a curarmi. Se volevano torturarmi di nuovo, bisognava infatti che io non fossi troppo debole. Se, viceversa, decidevano di fucilarmi, avevano bisogno di consegnare, esclusi i segni «normali» dei proiettili, un cadavere pulito per l'autopsia.

Via via che i giorni passavano, la speranza che l'opinione pubblica in Algeria riuscisse a strapparmi alle loro unghie cresceva in me, sebbene contemporaneamente fossi convinto che essi avrebbero preferito affrontare lo scandalo della mia morte a quello delle rivelazioni che avrei potuto fare, da vivo. Certamente avevano pesato il pro e il contro, poiché uno dei paracadutisti m'aveva detto con ironia, a un certo punto, quando io giacevo incappucciato di armi: «È un peccato, avresti potuto raccontarne di cose, di che fare un grosso libro!».

Tentarono ancora, tuttavia, di interrogarmi. Dapprima Cha... De... e un terzo, sconosciuto. Mi condussero in un ufficio dello stesso piano, mi sedetti di fronte a loro e mi rivolsero per la centesima volta la stessa domanda, ma educatamente.

«Dove avete passato la notte precedente l'arresto?». «Ho già risposto a questa domanda quando mi avete torturato, e la mia

La stampa vieta ai "paras" di lavorare!

Qualche giorno più tardi, ricevetti la visita del tenente Ma... l'aiutante di campo del generale M... Comincio col dirvi, con aria seria, che era lieto di vedere le mie condizioni di salute migliorate. Poi, quasi casualmente, mi formi un «condensato» del pensiero politico degli ufficiali sulla «pacificazione»: «Noi non partiremo, era il leit-motiv del suo discorso. La miseria degli algerini? Non bisogna neppure esagerare. Egli, ad esempio, conosceva un indigeno che guadagnava 80.000 franchi al mese. Il «colonialismo»? Una parola inventata dai disfattisti. Sì, certo, vi erano state delle ingiustizie, ma ora era finito. I torturatori? Oh Dio, la guerra non si fa mica con i jeep e i camion e partivano. Il silenzio durava un'ora o due, fin quando rientravano, le macchine cariche di sospetti arrestati nel corso dell'operazione. Li vedeva, come in un lampo, quando passavano nel mio campo visivo. Erano giovani, soprattutto. I paras avevano lasciato loro appena il tempo di vestirsi; alcuni

avevano ancora indosso il pigiama, altri erano in pantofole o a piedi nudi. A volte, c'erano anche delle donne. Esse venivano alloggiare nell'ala destra dello stabile.

Giunse finalmente a parlarmi l'oggetto della sua visita. Era l'attore di una nuova proposta; non mi si chiedeva più di rispondere alle domande che m'avevano ripetutamente posto, ma soltanto di gettar giù per iscritto il mio pensiero sulla situazione presente e avvenire dell'Algeria. Con questo, sarei stato messo in libertà. Beninteso, rifiutai. «Perché? — mi disse il tenente — Avete forse paura che questo non serva contro di voi?». «Anzitutto, sì — gli dissi — D'altra parte, non ho l'intenzione di collaborare con voi. Se vi interessa sapere ciò che i miei amici ed io pensiamo del problema algerino, sfogliate la collezione di *Alger républicain*. L'avete di certo, dal momento che il vostro giornale *Le Bled* è installato nei nostri locali».

Vissi un mese col pensiero della morte vicina

Durante un mese intero, fui in grado di osservare come procedeva la macchina delle torture. Dalla mia cella, verso il buco della serratura il corridoio e qualche gradino della scala. La porta era sottile e mi giungevano i rumori delle stanze contigue. Durante il giorno c'era un silenzio incessante per la scala e il corridoio: paracadutisti, a volte soli, a volte spingendo davanti a loro i «sospetti», inebbetiti. Ad ogni piano, cioè lo step in seguito — il ammutolivano a quindici o venti per stanza. I prigionieri dormivano sul pavimento di cemento, oppure si dividevano un pagliericcio, in un ruffa di mitra nella schiena.

La porta sbatte e ricevetti un calcio nelle reni

Allora, i «chiamati» si alzavano e io sentivo i colpi che li raggiungevano, il paracadutista che li spingeva a pedate davanti a sé. Una notte Ir... lanciò i suoi uomini d'un sol colpo all'assalto di tutte le stanze. Sfolgoranti in pugno, si ballarono nei «dormitori». «In piedi!». La porta della cella aperta violentemente sbatté contro il muro ed io ricevetti una pedata nelle reni: «In piedi!». Mi alzai, ma Ir... passando nel corridoio mi

avevano ancora indosso il pigiama, altri erano in pantofole o a piedi nudi. A volte, c'erano anche delle donne. Esse venivano alloggiare nell'ala destra dello stabile.

La casa si riempiva di grida, di insulti, di risate enormi. Ir... cominciava l'interrogatorio di un arabo. Gli gridava: «Recita la tua preghiera davanti a me». Immaginavo nella stanza vicina un uomo, umiliato fino in fondo all'anima, costretto a prosternarsi in preghiera davanti al tenente torturatore. Poi, improvvisamente, le prime gridi dei supplizi! Bucavano la notte, il vero lavoro di Ir... di Lo... e degli altri aveva inizio.

Una notte, al piano di sopra, torturarono un uomo: un arabo, di una certa età, a giudicare dal timbro della voce. Era le grida terribili che la tortura gli strappava, lo sen-

vide e disse: «No, lui no» e chiuse egli stesso la porta. Mi ricordai sul pagliericcio mentre un enorme fracasso invadeva la casa.

«Ti do tutto ciò che amo, ti do la vita, o Patria»

La mattina e la sera, quando il secondo arabo apriva la porta per passarci i «panti», o quando andavo a lavarmi, mi capitava d'incontrare, nel corridoio, prigionieri arabi che raggiungevano la loro cella individuale, o quella «collettiva». Certuni mi conoscevano, m'avevano visto durante le manifestazioni organizzate dal giornale; altri sapevano appena il mio nome. Ero ancora a torso nudo, con le cicatrici dei colpi ricevuti, il petto e

Attesi sotto la finestra per respirare più a lungo che potevo l'aria della notte e intravedere le luci della città. Ma i minuti, le ore passarono e Cha... non tornò.

Ho concluso la descrizione delle torture. Mai ho scritto con altrettanta pena. Forse tutto ciò che mi è successo è ancora troppo fresco nella mia memoria. Eppure scrivo con il pensiero che, passato per me, questo incontro è risultato di altri nello stesso istante in cui io stendo queste note e che lo sarà intanto che non avrà fine questa odiosa guerra. Era necessario che dicessi tutto ciò che so. È un compito che io debbo assolvere dinanzi a Audin e scomparso, a tutti coloro che vengono umiliati e torturati; a tutti coloro che continuano la lotta con coraggio. Lo devo — questo impegno — a quanti, ogni giorno,

tutte le celle, quando il boia venne a cercare i condannati. L'anima dell'Algeria vibrava nel silenzio assoluto, solenne, che lo seguì. Pioveva e le gocce si posavano luccicanti nel buio sulle sbarre della cella. Tutti gli sportelli erano stati chiusi dalle guardie, eppure sentimmo, prima che lo si portasse via, uno dei condannati gridare: «Tabia El Djazair! Viva l'Algeria!».

E, a una voce sola, certo nel momento in cui uno dei tre saliva sul patibolo, sorse dalla prigione delle donne la canzone dei combattenti algerini: «Dalle nostre montagne la voce degli uomini liberi si levò: essa invocò l'indipendenza della patria. Io ti do tutto ciò che amo, ti do la mia vita, o patria mia, o patria». Tutto ciò che ho descritto qui, dovevo dirlo,



«... La casa si riempiva di grida, di insulti, di risate enormi. Ir... cominciava l'interrogatorio di un arabo. Gli gridava: "Recita la tua preghiera davanti a me". Indovinavo nella stanza vicina un uomo, umiliato fino in fondo all'anima, costretto a prosternarsi in preghiera davanti al tenente torturatore» (Disegno di Renzo Vespiagnani)

le mani fasciate di bende. Capivano quindi che io, come loro, ero stato torturato, e mi salutavano al passaggio: «Coraggio, fratello!». E nei loro occhi leggevo una solidarietà, un'amicizia, una fiducia così totali che mi sentivo fiero, proprio perché ero un europeo, di aver scelto il mio posto al loro fianco.

Vissi così, per tutto il mese, con il pensiero della morte vicina. Forse, sebbene stato per la sera stessa, forse per l'indomani, all'alba. Dormivo ancora agitato da incubi e da sensenze nervose che mi svegliavano di soprassalto. Non fui sorpreso quando una sera, Cha... entrò nella cella. Dovevo essere pressappoco le 10. Ero in piedi, vicino all'abbaino, e riuscivo a scorgere il *bourgeois* Clémenceau sul quale, traslavano rare automobili. Egli mi disse soltanto: «Preparatevi, non andremo lontano».

Indossai la giacca, stacca e guaita. Nel corridoio, sentii che diceva: «Fate alzare anche Audin e Hadjadj. Li prenderemo uno per uno». Già dieci volte avevo fatto il bilancio di una vita che credevo conclusa. Eppure, ancora una volta, pensai a Gilberte, a coloro che amano, al loro atroce dolore. Ma ero esaltato dalla battaglia che avevo impegnato senza cedere, dal pensiero che andavo alla morte come mi ero sempre augurato, fedele al mio ideale, ai miei compagni di lotta.

Nel cortile una vettura partì, s'allontanò. Un momento dopo, dalle parti della villa degli Uliveti, si udì una lunga raffica di mitragliatore. Pensai: «Audin».

muoiono per la libertà del loro paese. Ho scritto queste righe quattro mesi dopo che i paras mi avevano condotto nella cella n. 72 del carcere giudiziario di Algeri.

Appena qualche giorno fa, il sangue di tre giovani algerini si è aggiunto, nel cortile della prigione, a quello di Fernand Yveton. L'anima dell'Algeria vibrava, per l'immenso grido di dolore che salì da

per i francesi che vorranno leggermi. Bisogna che essi sappiano che gli algerini non confondono i loro aguzzini con il grande popolo francese, accanto al quale hanno molto appreso e la cui amicizia è loro così cara. Bisogna, tuttavia, che i francesi sappiano ciò che si consuma qui, in loro nome.

Novembre, 1957.

FINE

per gli studiosi e gli uomini politici
I fatti e le idee
John Strachey
Il capitalismo contemporaneo
222. 324 lire in unica tela lire 2.000
Documenti e discussioni
Conquiste democratiche e capitalismo contemporaneo
contributi di L. Barro, C. Bevilacqua, H. Claude, G. D. M. Cole, H. Denis, J. Davis, L. Ebely, C. Jaxet, O. Lery, M. Lucarey, E. Marin, J. Robinson, A. Sorely, J. Strachey
222. 226 lire 400
Feltrinelli Editore Milano